





CHRISTIAN MAURI

# LATIUM ARCAICO





aracne



ISBN  
979-12-218-0168-2

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 12 SETTEMBRE 2022**

# INDICE

7 *Introduzione*

## PARTE I

### IL TERRITORIO DI CECCHINA

11 Capitolo I

*Il Lucus Ferentinae*

1.1. Il Lucus Ferentinae (Cecchina – Via Perlatura), 11 – 1.1.1. *L'insediamento proto-storico*, 11 – 1.1.2. *Le vicende storiche*, 15 – 1.1.3. *La necropoli arcaica*, 17 – 1.1.4. *L'emissario di Nemi (Aqua Ferentina)*, 20 – 1.1.5. *Il santuario di via Perlatura–Casalotto*, 31

43 Capitolo II

*Il Monte Giano*

2.1. Il Monte Giano (Cecchina–Via Montagnano), 43 – 2.1.1. *L'emissario di Nemi a Montagnano*, 51

## PARTE II

### PAVONA E MONTE SAVELLO

57 Capitolo I

*Apiolae*

1.1. Apiolae (Monte Savello), 57 – 1.1.1. *La fonte ed il lago di Giuturna*, 65 – 1.1.2. *Il Vicus Sulpicius*, 67 – 1.1.3. *L'emissario di Pavona*, 68

71 Capitolo II

*Pavona nell'altomedioevo*

2.1. I toponimi altomedievali, 71 – 2.2. La chiesa di S. Teodoro, 77 – 2.2.1. *La domusculia Sulpicianiana*, 78 – 2.2.2. *Sabellum*, 81 – 2.3. Il casale e la chiesa di S. Fumia, 81 – 2.3.1. *Il mulino di S. Fumia*, 87 – 2.3.2. *I casali del cardinale Sala*, 90 – 2.4. S. Maria in Fornarola, 96

PARTE III  
LE CITTADELLE DEI VOLSCI

- 103 Capitolo I  
*Maecium*  
1.1. Maecium (S. Gennaro), 103 – 1.1.1. *Sublanuvium*, 108 – 1.1.2. *La chiesa di S. Gennaro*, 109 – 1.1.3. *Il castello di S. Gennaro*, 111
- 117 Capitolo II  
*Corioli*  
2.1. Corioli (Monte Giove), 117 – 2.1.1. *Il castello di Monte Giove*, 127
- 133 Capitolo III  
*Pollusca*  
3.1. Pollusca (Aprilia, Buon Riposo), 133 – 3.2. Il castrum medievale di Verposa (o Nave), 140 – 3.2.1. *Il territorio di Verposa nel Medioevo*, 143 – 3.2.2. *Il territorio di Aprilia nel Seicento*, 148
- 159 Capitolo IV  
*Longula*  
4.1. Longula (Lavinio–Colle Rotondo), 159 – 4.2. Caenon (Nettuno), 164

PARTE IV  
BOVILLE E DINTORNI

- 167 Capitolo I  
*Bovillae*  
1.1. Bovillae (Frattocchie, Due Santi), 167 – 1.1.1. *Il sacrario della Bona Dea*, 170 – 1.1.2. *Il circo romano*, 172 – 1.1.3. *Le statue colossali*, 182
- 187 Capitolo II  
*Mugilla*  
2.1. Mugilla (Via di Fioranello), 187

PARTE V  
LE COLONIE DI ALBALONGA

- 195 Capitolo I  
*I populi albenses*  
1.1. Le 30 colonie albane, 195 – 1.2. Roma prima di Romolo, 207
- 213 *Bibliografia*

## INTRODUZIONE

Questo volume ha preso in considerazione alcuni centri arcaici meno conosciuti del *Latium Vetus*, di difficile e controversa localizzazione. Un'indagine archeologica e topografica ne ha consentito la corretta localizzazione, anche prendendo spunto dai ritrovamenti e dagli studi effettuati in alcune di queste località già durante tutto il Novecento, abbinandoli a nuovi dati emersi durante le ricognizioni sul territorio di questi ultimi anni. Le indagini hanno riguardato aree anche molto vaste (come ad esempio Cecchina), sporadicamente indagate, le quali hanno riservato sorprese inaspettate.

Questa ricerca è nata anche con l'intenzione di portare nuova luce sugli aspetti più oscuri della fase primordiale del Lazio arcaico, di cui si ignorava l'ubicazione di alcuni centri, rimasti per troppo tempo avvolti nel mistero. Alcuni di questi abitati (seppur anonimi) erano già noti agli archeologi ed il confronto con le fonti topografiche ne ha permesso la sicura identificazione, come nel caso di *Corioli* (Monte Giove), *Maecium* (San Gennaro) o di *Mugilla* (Colle della Giostra).

Soltanto in un caso si è giunti ad una nuova proposta di localizzazione (il *Lucus Ferentinae* con il santuario di Vallericcia). A riguardo di ciò, è risultata anomala la vicenda legata a Monte Savello (*Apiolae*), in cui è stato necessario rispolverare lo studio di per sé validissimo del De Rossi, misteriosamente ignorato, andando a completare quella che sarebbe stata una grave lacuna bibliografica.

Nel presente volume vengono quindi esposti i risultati e le conclusioni di queste ricerche e la relativa ricostruzione storico-topografica di una fetta del *Latium vetus* che rischiava di andare perduta.

A riguardo sono emerse diverse tipologie insediative di età arcaica, tra cui bisogna distinguere insediamenti fortificati e luoghi di culto.

Gli insediamenti fortificati arcaici (*oppida*) vengono ad occupare la cima di alcune colline, adattate artificialmente a contenere un abitato e poste a controllo di un ampio territorio, come nei casi di *Corioli* (Monte Giove) ed *Apiolae* (Monte Savello). Spesso il colle risulta già difeso naturalmente da pareti tufacee.

In altri casi invece l'insediamento occupa un pianoro non particolarmente elevato, rinforzato con "aggeri" di difesa artificiali (*Pollusca* e *Longula*).

Altra tipologia è costituita dai luoghi di culto, su spazi aperti e pianeggianti, privi di opere di difesa, che spesso sorgono in prossimità di sorgenti o addirittura di antichi laghi prosciugati, come nel caso del *Lucus Ferentinae* a Vallericcia oppure della Fonte di Giuturna a Pavona. Altri luoghi di culto risalgono all'età del Bronzo e sono connessi allo sbarco di Enea nel Lazio, come il Monte Giano.

Lo studio ha riguardato da ultimo i 30 *populi albenses*, che secondo la tradizione pre-romana abitarono il Lazio protostorico sotto la capitale Albalonga. Sono stati quindi

identificati i Venetulani, i Solenses, i Velienses, gli Arcienses ecc... Della stessa Albalonga ne è stata proposta una possibile localizzazione (Albano e Castel Gandolfo messe insieme).

Assistiamo infine a quei centri fortificati fondati dai Romani in età repubblicana, che vengono ad occupare strategicamente alcune colline posizionate proprio sulla linea di confine con il *Latium Vetus*, durante le guerre latine.

È il caso di alcuni avamposti militari Romani a ridosso dell'*ager* dei Latini (come *Mugilla* su via di Fioranello), oppure al confine col territorio dei Volsci, durante le guerre contro i Volsci di Velletri (*Maecium*) oppure contro i Volsci di Anzio (*Pollusca* e *Longula*). L'occupazione strategica del piccolo centro di Corioli garantiva invece ai Romani il libero accesso alle pianure pontine.

Completata l'annessione di questi territori, gli avamposti romani (avendo perso la propria funzione militare) vengono abbandonati. Da qui i problemi di localizzazione che hanno interessato l'Archeologia nell'ultimo secolo.

Infine, nei casi di Pavona e di Aprilia lo studio è stato esteso anche al Medioevo, prendendo in considerazione la numerosa documentazione pertinente a questo periodo. Le fonti medievali riportano un cospicuo elenco di località, toponimi e chiese, la cui localizzazione ha reso possibile una ricostruzione storica e topografica di questi territori anche nella fase medievale.

PARTE I

## **IL TERRITORIO DI CECCHINA**



## CAPITOLO I

# IL LUCUS FERENTINAE

### 1.1. Il Lucus Ferentinae (Cecchina–Via Perlatura)

Un'analisi topografica condotta nel territorio di Cecchina, abbinata a nuovi dati archeologici, ha consentito di localizzare qui l'antico *Lucus Ferentinae*, ovvero il luogo dove si svolgevano le assemblee federali dei Latini in età arcaica, la cui esatta posizione ha da sempre costituito un problema di difficile soluzione per gli archeologi<sup>(1)</sup>.

In seguito alla distruzione di Alba Longa i Latini scelsero come luogo per le proprie riunioni il bosco sacro (*lucus*) di Ferentina, che divenne inoltre la sede della Lega Latina.

Qui i Latini erano soliti radunarsi per discutere di problemi comuni e per amministrare le faccende militari e politiche di comune accordo tra loro.

In base ad alcune indicazioni topografiche forniteci dalle fonti antiche sappiamo che il *Lucus Ferentinae* era ubicato nel territorio di Ariccia, a non molta distanza da Corilla, variante in greco di Corioli (Dionigi IV, 45,4).

#### 1.1.1. L'insediamento protostorico

La località di Via Perlatura, sul bordo del cratere di Vallericcia, risulta essere frequentata fin dall'epoca Eneolitica (o età del Rame, circa nel 2000 a.C.), dove era presente originariamente un laghetto preistorico, in seguito prosciugato. Una tomba a grotticella, scavata nel costone di tufo prospiciente la valle lacustre, ha restituito una vertebra umana dipinta con ocre rosse, alcune punte di freccia "ad alette" in selce, nonché lame e grattatoi in selce.

Si tratta di una deposizione funeraria con rituale *post mortem* sul defunto, evidentemente oggetto di un culto locale (simile al caso della tomba eneolitica di Sgurgola, nella quale il cranio del defunto venne dipinto con del cinabro, secondo una pratica religiosa messa in relazione al culto degli antenati).

La presenza in zona di un insediamento stabile fin dall'epoca protostorica è documentato da un abitato che occupava il bordo sud-ovest del cratere di Valle Ariccia, venuto alla luce negli anni '70 lungo Via Perlatura, nel punto più alto del bordo del cratere ariccino, a quota 300 metri slm.<sup>(2)</sup>

I numerosissimi frammenti di ceramica rinvenuti hanno permesso di stabilire una frequentazione del sito dall'età del Bronzo finale fino all'età del Ferro (Fig. 1.6, n. 5). Alcuni

---

1. Dagli archeologi è stata definitivamente accantonata la vecchia ubicazione ottocentesca proposta dal Nibby a Marino, a seguito della quale sono sorti i toponimi "moderni" di Bosco Ferentano e Capo d'acqua o, peggio ancora, quello di Via Ferentum, nato oltretutto da un'errata lettura delle fonti. A Marino l'insediamento protostorico prese invece il nome dai Munienses, una delle 30 colonie di Albalonga, un termine da cui deriva quello di Castrimoenium nell'età di Silla. C. DAICOVICI, *Castrimoenium e la cosiddetta "via castrimeniese"*, in *Ephemeris Dacoromana* IV, 1930, pp. 29–71.

2. P. CHIARUCCI, *Colli Albani, preistoria e protostoria*, in *Documenta Albana* V, 1978, pp. 38–60 e pp. 136–142. L'abbandono del sito in epoca romana è testimoniato da una strada basolata che correva sul bordo del cratere ariccino, che tagliava l'area occupata dal villaggio protostorico.

di questi reperti vennero rinvenuti ai piedi di un costone di tufo e presentavano smussature da rotolamento, segno che provenivano dalla cima del costone di Via Perlatura, ed oggi sono conservati nel Museo Civico di Albano.

L'analisi tipologica di questi frammenti ha permesso di collocare cronologicamente la vita di questo abitato tra l'XI e l'VIII secolo a.C. (Fig. 1.2).

Come detto i reperti più antichi consentono di far risalire l'origine di questo insediamento perilacustre al Bronzo finale. In particolare si riferiscono alla cosiddetta fase "subappenninica" (XI secolo a.C.) alcune anse a bastoncello, con apofisi laterali e cresta mediana (Fig. 1.2, n. 2), nonché alcune prese a bugna o a linguetta. Vennero rinvenuti inoltre frammenti di ciotole carenate, di scodelle basse e larghe ad orlo rientrante, con ansa a maniglia quadrangolare (Fig. 1.2, n. 1), ed alcune olle ovoidi con orlo svasato.

La maggior parte dei reperti invece si riferisce a strumenti di uso domestico riferibili ad un contesto abitativo dell'età del Ferro (X–VIII sec. a.C.).

In particolare appartengono a questo periodo frammenti di olle troncoconiche decorate da un cordone orizzontale con ditate o unghiate impresse, nonché alcuni frammenti di vaso decorati con motivi a zig-zag, incisi o impressi a rotella (n. 3, 4 e 5), o decorati da riquadri campiti da motivi angolari a V (n. 6 e 7). Un frammento di ceramica invece presenta una decorazione a denti di lupo con campitura a pettine (n. 8). Tornarono alla luce alcune anse a tortiglione (n. 9) e frammenti di fondo campanulato, con profonde solcature a finto tortiglione (n. 10).

Un frammento di olla, ad impasto rosso, con scanalature verticali si data invece in una fase più avanzata dell'età del Ferro (VIII secolo a.C.). La ceramica è costituita da un impasto scuro abbastanza depurato, dalla superficie liscia e talvolta ingubbiata.

Molti frammenti presentavano le tracce di una lunga esposizione al fuoco, da mettere quindi in relazione a recipienti per la cottura.

Vennero alla luce anche i resti di alcune abitazioni, costituite da muretti a secco e pavimenti in argilla battuta, con tracce di tre focolari (Fig. 1.2). Siamo in presenza di un villaggio ad economia prevalentemente agricola, come dimostrato dalla presenza di molte macine e macinelli in pietra porosa (per la frantumazione dei cereali). Anche i numerosi resti di fornelli rinvenuti vanno inseriti in ambiente domestico. Era praticata anche l'attività metallurgica, attestata da due frammenti di crogiuoli ed un affilatoio.

Sebbene gran parte dei materiali vennero rinvenuti ai piedi del costone tufaceo, in realtà questi provengono da Via Perlatura, da dove rotolarono, cosa che permette di localizzare l'abitato sulla cima del colle di Poggio Ameno. Questo abitato quindi veniva ad occupare la parte più alta del costone del cratere lacustre di Valle Ariccia, dalla parte diametralmente opposta rispetto all'abitato arcaico di Ariccia.

Questo costone di tufo costituiva inoltre una difesa naturale dell'abitato nel lato verso Valle Ariccia, a ridosso del laghetto protostorico.

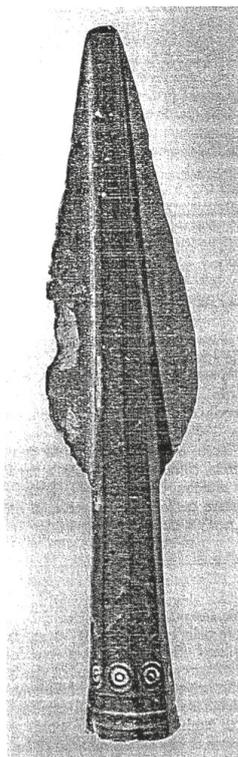
Le aree adibite a necropoli ovviamente erano dislocate al di fuori dell'abitato.

Nel corso dell'Ottocento presso Via Rufelli, in occasione dei lavori per la linea ferroviaria Albano–Anzio (poi dismessa), vennero rinvenute alcune sepolture ad inumazione, i cui corredi funerari restituirono delle fibule in bronzo a navicella (alcune delle quali con decorazioni a cerchi concentrici) e due vasetti di bucchero, lavorati a mano e con alto manico.

Si trattava quindi di un'area a carattere funerario, posta poco al di fuori dell'abitato (Fig. 1.6, n. 4), della quale gli oggetti in questione permettono una datazione all'VIII–VII secolo a.C.<sup>(3)</sup>

Presso il Casale del Vecchio Montano, in Via Sicilia, è stata rinvenuta una punta di lancia in bronzo del IX–VIII secolo a.C., lunga 20 cm, con lama a foglia di lauro e immanicatura a cannone rastremata verso l'alto, con superficie sfaccettata a sezione ottagonale<sup>(4)</sup>. Nella base sono presenti tre fasce parallele sormontate da otto cerchi concentrici incisi e riempiti da una sostanza bianca (Fig. 1.1).

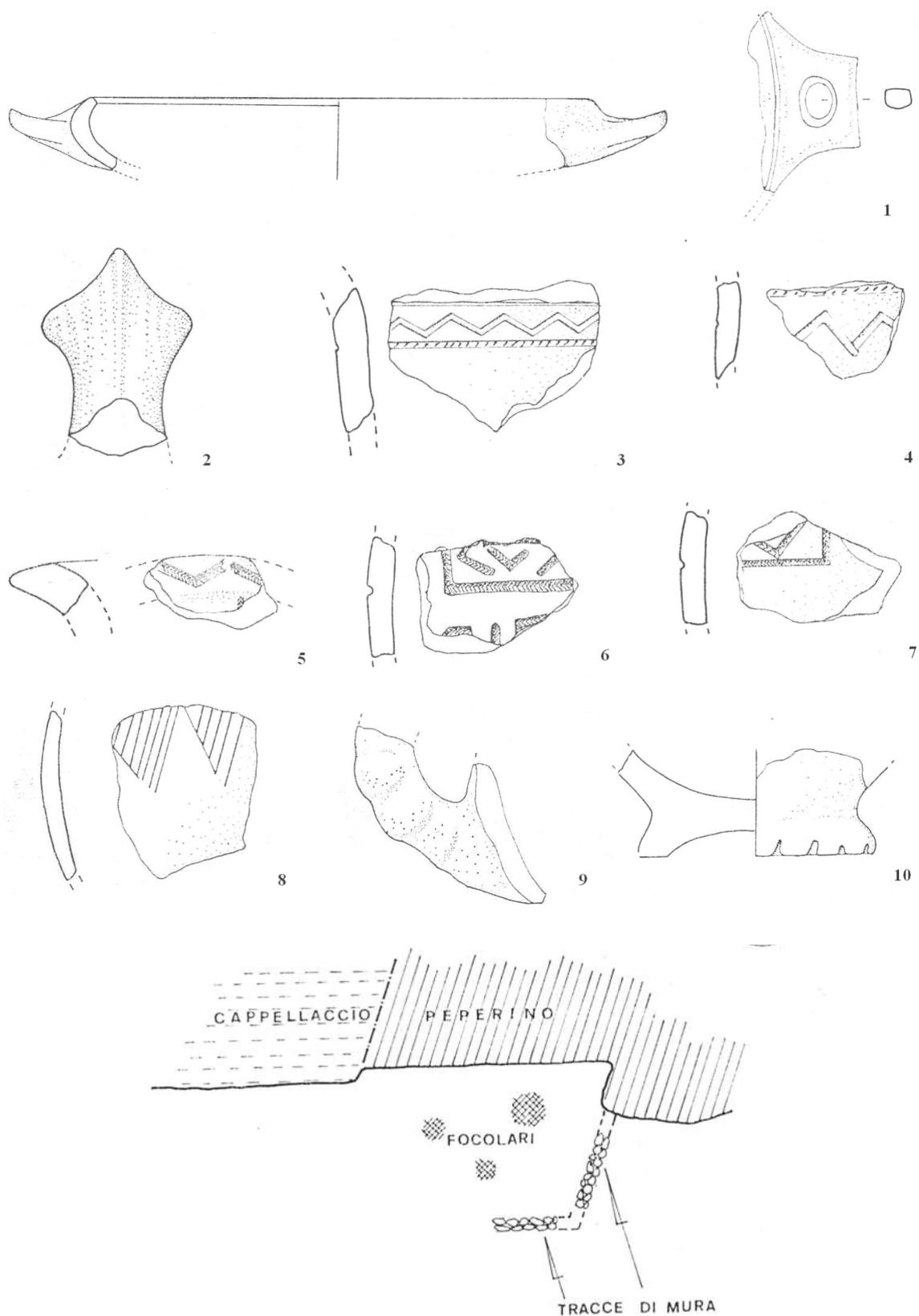
Questa punta di lancia è stata rinvenuta isolata e non connessa ad una sepoltura, per cui semplicemente può essere andata persa durante uno scontro armato oppure in una battuta di caccia.



**Figura 1.1.** Cecchina, Via Sicilia. Punta di lancia in bronzo.

3. Notizie Scavi 1883, p. 341. Il Gierow propose una datazione all'VIII–VII secolo a.C. P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, Lund 1966, II, p. 369.

4. P. CHIARUCCI, *Armi protostoriche rinvenute nel territorio di Albano*, in Museo e territorio. Studi e ricerche, Roma 2007, p. 197.



**Figura 1.2.** Cecchina, Via Perlatura. Frammenti di ceramica dell'età del Ferro (X – VIII secolo a.C.) e resti di abitazioni (da Chiarucci 1978).

1.1.2. *Le vicende storiche*

Il primo riferimento storico riportato dalle fonti a riguardo del *Lucus Ferentinae* lo ritroviamo in alcuni avvenimenti risalenti al VII secolo a.C.

In seguito alla distruzione di Alba Longa il re di Roma Tullo Ostilio (673–642 a.C.) mandò degli ambasciatori presso i Latini affinché riconoscessero la supremazia di Roma su di loro (Dionigi III, 34,3).

Le città latine al momento non risposero nulla ma, indetta un'assemblea generale al *Lucus Ferentinae*, votarono di non cedere ai Romani la sovranità sul *Latium* ed elessero inoltre due generali con poteri assoluti sia in tempo di pace che in tempo di guerra, Anco Publicio di Cori e Spurio Vecilio di *Lavinium*.

Per questi motivi si verificò pertanto la guerra tra i Romani e i Latini, la quale durò per 5 anni con andamento alterno.

In seguito alla conquista romana della cittadella di *Apiolae* (localizzata del De Rossi sul Monte Savello, tra Albano e Pavona)<sup>5</sup> da parte di Tarquinio Prisco, verso la fine del VII secolo a.C., i Latini si riunirono di nuovo in assemblea al *Lucus Ferentinae*.

Qui, temendo di doversi sottomettere alla crescente espansione territoriale di Roma, votarono di radunare le proprie truppe da ogni loro città ed inviarono anche alcuni ambasciatori presso i Sabini e gli Etruschi per chiedere alleanza contro il re di Roma (Dionigi III 51,3).

Da questi avvenimenti si può dedurre quindi che, a seguito della caduta di Albalonga, la città di Ariccia ne raccolse, per così dire, l'eredità, divenendo il centro egemone dei Latini in epoca arcaica. All'interno del territorio ariccino si trovavano infatti ben due tra i santuari più importanti del *Latium Vetus*, quello di Diana nemorense ed il *Lucus Ferentinae* a Via Perlatura (non è un caso quindi se la Lega Latina oltre al *Lucus Ferentinae* si fosse radunata talvolta anche a Nemi).

Le vicende proseguono. Verso la fine del VI secolo a.C. il re di Roma Tarquinio il Superbo (534–509 a.C.) convocò i capi latini ad una riunione presso il bosco sacro di Ferentina (*ad lucum Ferentinae*), dicendo di voler trattare alcune cose di interesse comune ma con l'intenzione in realtà di farsi riconoscere signore incontrastato di tutti i popoli latini, sulla base dei precedenti accordi stipulati dal nonno Tarquinio Prisco. Tarquinio convenne al concilio in ritardo, poco prima che il sole tramontasse, dopo che erano già stati trattati molti argomenti e dopo che a lungo si era discusso, per tutto il giorno, fra contrastanti opinioni.

Durante l'assemblea Turno Erdonio di Ariccia si fece portavoce dell'opposizione contro il re di Roma ed aveva inveito con violenza contro Tarquinio, dicendo che non c'era da stupirsi se a Roma gli avevano dato il soprannome di Superbo (Livio I, 50,1 e Dionigi IV, 45,3). L'origine ariccina di Turno viene ribadita due volte da Livio (I 50,3 e 51, 1), mentre da Dionigi sappiamo che costui aveva la residenza a Corioli, non lontano dalla stessa Ariccia.

Il discorso di Tarquinio all'assemblea di Ferentina mirava soprattutto a fargli riconoscere l'egemonia sulle città latine per diritto di guerra, poiché suo nonno Tarquinio Prisco l'aveva acquisita con alcune vittorie militari, e per confermare ciò esibiva i trattati stipulati tra lui e queste città. Promise poi di beneficiare enormemente quelle città che fossero rimaste in rapporti di amicizia con lui.

Il discorso di Turno Erdonio invece tendeva a svalutare la validità di questi accordi e rispose che la supremazia sui Latini non apparteneva a Tarquinio di diritto e tanto meno era

5. G.M. DE ROSSI, *Apiolae – Forma Italiae*, Regio I, vol. IX. Roma 1970, pp. 62–65.

loro interesse concedergliela in quel momento. Elencò quindi molte delle malefatte che Tarquinio aveva compiuto dopo essersi impossessato con le armi della sovranità su Roma.

Turno accusò Tarquinio di aver istituito a Roma una monarchia tirannica, dove molti cittadini venivano uccisi, altri cacciati ed altri ancora privati dei loro beni, togliendo a tutti la libertà di espressione e di azione (Dionigi IV, 46).

Tarquinio, adiratosi per l'affronto più di quanto non desse a vedere, meditò subito di sopprimere Turno, per infondere nei Latini lo stesso terrore con cui a Roma aveva assoggettato gli abitanti. E poiché non aveva l'autorità di farlo condannare direttamente a morte, lo tolse di mezzo innocente intentandogli una falsa accusa.

Attraverso alcuni cittadini di Ariccia della fazione politica avversaria, corruppe col denaro uno schiavo di Turno affinché introducesse di nascosto nel suo alloggio una grande quantità di spade. Quindi Tarquinio, convocati i capi latini, giunse presso la residenza di Turno a Corioli poco prima dell'alba, mentre ancora dormiva.

Quando poi furono scoperte le spade nascoste in tutti gli angoli dell'abitazione e tra i bagagli dei suoi carri, Turno venne accusato ingiustamente di macchinare un complotto contro Tarquinio e contro le genti latine per ottenere da solo il potere sul Lazio.

Turno fu quindi incatenato e condannato a morte al termine di un giudizio sommario, durante il quale non gli fu concesso nemmeno di parlare per discolarsi.

Riassumendo le versioni di Livio e Dionigi è possibile ricostruire gli ultimi istanti di vita di Turno Erdonio<sup>6</sup>. Inizialmente Turno venne gettato presso la sorgente dell'acqua Ferentina (*ad caput aquae Ferentinae*), con un graticcio carico di pietre al collo per farlo affogare, luogo riportato invece da Dionigi come *barathron* (burrone).

In seguito Turno, sopravvissuto a questo primo tentativo di esecuzione capitale, venne sepolto mentre era ancora vivo.

A seguito di questo avvenimento Tarquinio il Superbo convocò nuovamente a concilio i Latini presso il bosco sacro di Ferentina, durante il quale venne rinnovato il trattato di alleanza tra i Latini ed i Romani, dove questi ultimi erano posti in condizione di superiorità.

I capi latini infatti si schierarono dalla parte del re romano e Turno costituiva un recente esempio del pericolo cui si esponeva chiunque gli si fosse opposto.

Tra le condizioni del trattato i Latini erano tenuti a fornire ai Romani dei giovani soldati, i quali, radunatisi in gran numero a Ferentina in un giorno fissato, vennero misti ai soldati romani di Tarquinio, affinché i due popoli formassero un unico esercito.

Tarquinio venne quindi eletto a capo della nazione latina in base agli stessi termini giuridici coi quali precedentemente venne messo a capo suo nonno Tarquinio Prisco e, dopo di lui, Servio Tullio. Inciso il trattato su una stele, che riportava gli accordi presi con i Latini, e prestato giuramento di osservare quanto convenuto, venne infine sciolta l'assemblea.

---

6. LIVIO, *Ab Urbe condita*, I, 51, 9 e DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica*, IV, 48, 2.

1.1.3. *La necropoli arcaica*

L'episodio dell'uccisione di Turno Erdonio trova un riscontro concreto nei dati archeologici e topografici provenienti da Cecchina.

Negli anni '60 in Via Lazio, nel terreno retrostante il Casale del Vecchio Montano, venne riportata alla luce parte di un'antica necropoli di epoca arcaica.

Il Loretelli, che ebbe modo di visionare il referto della Polizia Scientifica di Roma, riferisce che vennero "rinvenuti interi scheletri in maggioranza senza crani. Qualche cranio, ritrovato in buone condizioni, presentava fenditure per colpi di ascia o spada. Le ossa, analizzate da un istituto scientifico, dovrebbero risalire a circa duemilacinquecento anni fa"<sup>(7)</sup>, quindi nella seconda metà del VI secolo a.C. e più precisamente tra il 550 e il 520 a.C.

Vennero rinvenute in particolare 6 fosse rettangolari, lunghe 1,70 metri e profonde 40 cm, disposte leggermente a raggiera ed all'interno delle quali erano ammassati, uno sopra l'altro, 2 o 3 scheletri alla volta, privi del cranio.

Adiacente venne rinvenuta una fossa circolare, dal diametro di circa 1 metro, la quale conteneva più di 20 crani, pertinenti presumibilmente ai defunti.

Grazie alle indicazioni fornite da Antonello Mendico, proprietario del casale e presente sul posto all'epoca dei ritrovamenti, sulla disposizione e l'orientamento delle tombe, è stato possibile oggi ricostruire una planimetria, seppur orientativa, di questa necropoli arcaica (Fig. 1.3).

Tra gli oggetti vennero rinvenuti, all'interno delle tombe, un'elsa di spada ed un anello d'oro (indossato da una delle vittime) che presentava due serpenti simmetrici in rilievo, con le fauci spalancate sul castone, nel quale era incisa una doppia S.

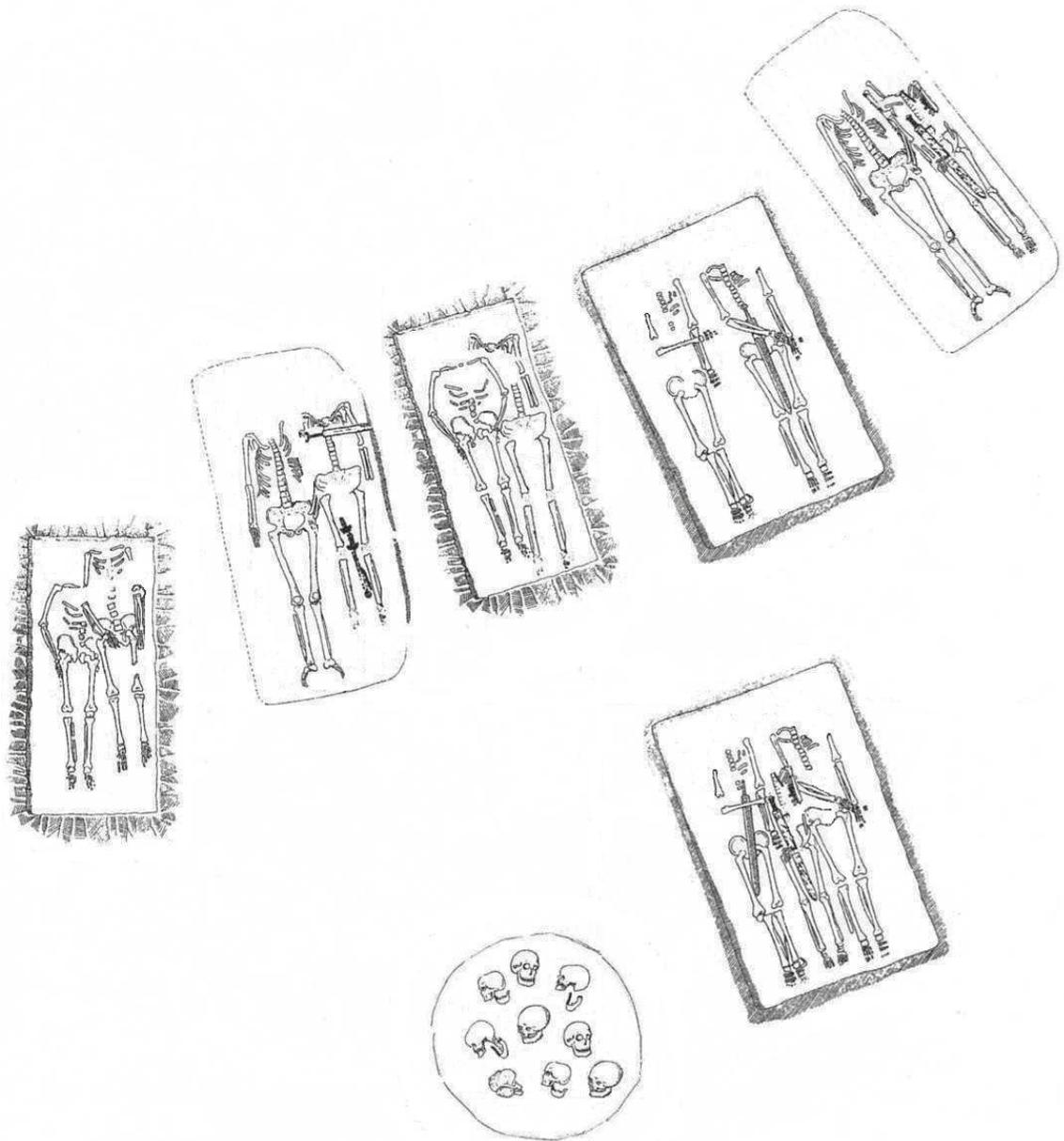
Le tombe vennero quindi immediatamente reinterrate. I pochi reperti rinvenuti sembrano conferire a questi personaggi un'estrazione sociale medio-alta, compatibile con il loro rango di capi o rappresentanti latini.

Dagli scheletri qui rinvenuti, ben 15, si può supporre che siano stati giustiziati tramite decapitazione anche altri membri della finta congiura o semplicemente coloro che si erano opposti al re Tarquinio.

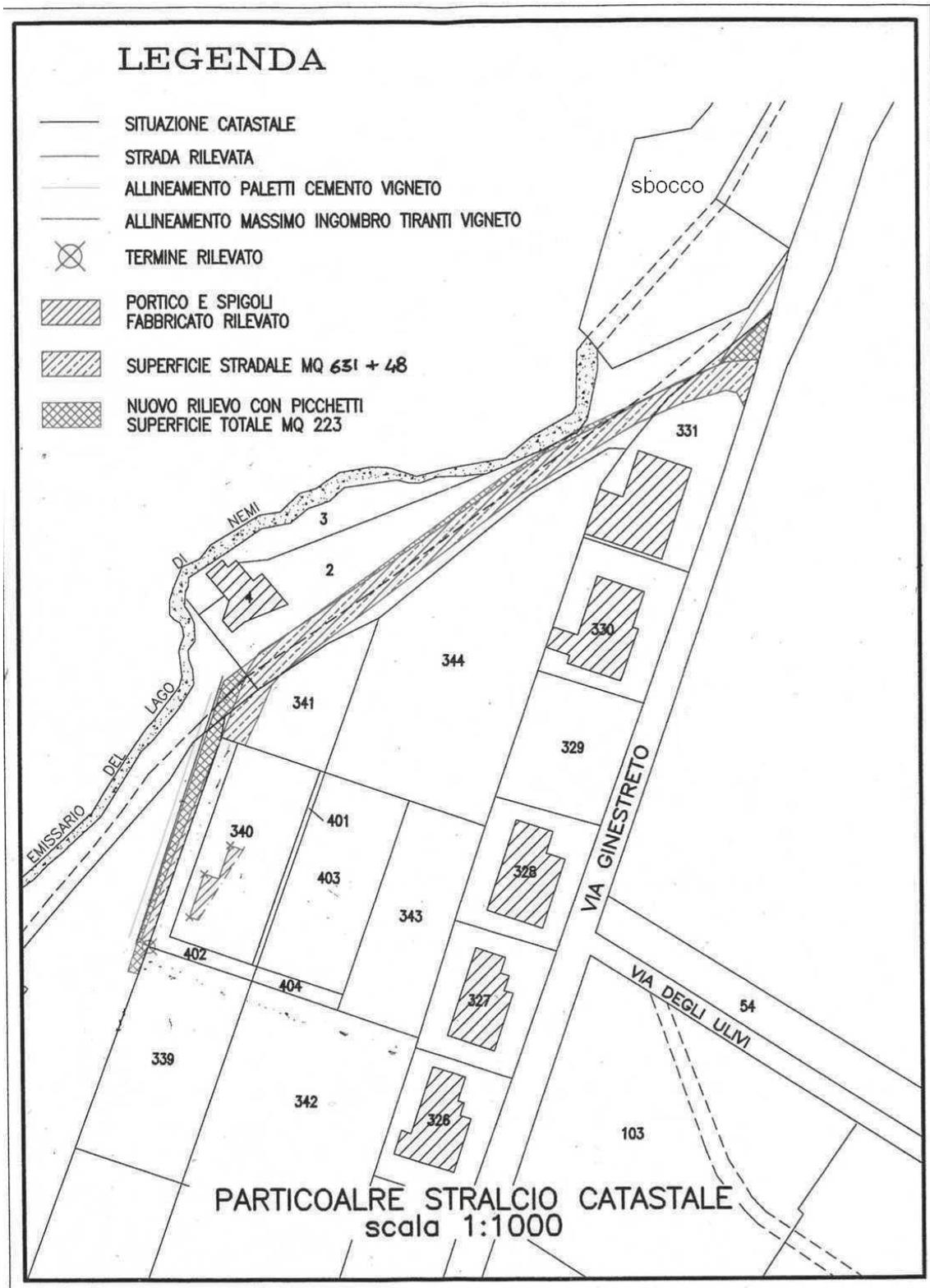
Sorprende come la datazione riportata dall'istituto scientifico (fine del VI secolo a.C.) coincida perfettamente con il periodo storico nel quale si svolsero le vicende legate a Tarquinio e Turno Erdonio (520 a.C.), cosa questa che permette di stabilire come ci troviamo in presenza del luogo di sepoltura dello stesso Turno Erdonio, ovvero il *Caput Aquae Ferentinae*.

---

7. A. LORETELLI, *Reperti archeologici di Cecchina*, in "Il Cardo", novembre 1968, p. 3 ed anche A. LORETELLI, *Cecchina nella storia*, 1981, p. 13. Come ricorda anche Mendico, all'epoca dei fatti si suppose inizialmente che gli scheletri risalissero alla Seconda Guerra Mondiale, quando il casale venne occupato dalle SS. Quindi venne denunciato il fatto ai Carabinieri di Cecchina che, a causa delle perplessità sul periodo della morte, girarono i reperti alla Polizia Scientifica di Roma. Questi a loro volta, servendosi della Facoltà di Medicina Legale della Sapienza per gli esami al radiocarbonio, giunsero alla datazione arcaica. Entrambi questi istituti non sono dotati di un archivio, né tantomeno conservano i referti degli anni '60, antecedenti l'era "digitale", quindi, oltre alla testimonianza del Loretelli, non esiste ad oggi alcuna documentazione conservata.



**Figura 1.3.** Ricostruzione della necropoli arcaica di Cecchina. Il supplizio di Turno Erdonio. Fine del VI secolo a.C.



**Figura 1.4.** Mappa catastale con sbocco e andamento dell'emissario del lago di Nemi presso Cecina, l'antico *Caput Aquae Ferentinae*.

1.1.4. L'emissario di Nemi (*Aqua Ferentina*)

Il termine *caput aquae* fa riferimento al tratto iniziale di un fiume, in prossimità delle sue sorgenti<sup>(8)</sup>, oppure ad un emissario (in questo caso l'*Aqua Ferentina*).

Nel nostro caso il *caput aquae* corrisponde allo sbocco dell'emissario di Nemi a Cecchina, presso la rotatoria di Valle Ariccia all'inizio di Via Ginestreto, il quale si data, come questo, alla fine del VI secolo a.C.<sup>(9)</sup>

In particolare l'emissario nemorense, dopo aver attraversato Valle Ariccia, giunge nei pressi dell'omonima rotatoria, dove prosegue verso sud incanalandosi in un breve cunicolo ipogeo, oggi lungo appena 120 metri e noto come "cunicolo aricino", il quale sottopassa da parte a parte il bordo del cratere di Vallericcia, per fuoriuscire dalla parte opposta su Via Ginestreto.

In origine il tratto che attraversava Vallericcia era rivestito con una copertura in lastre di tufo, per una lunghezza ipogea complessiva di 600 mt. Questa copertura venne asportata negli anni Novanta "a colpi di ruspa", al fine di liberarlo dalle occlusioni<sup>(10)</sup>. Oggi ne rimane soltanto il canale a cielo aperto in via dei Santoni.

A ridosso dello sbocco il Ricciuti realizzò nel 1960 un vascone di notevoli dimensioni, chiamato localmente Rifota (grande circa 40 x 30 metri e profondo 10 mt), di forma grossomodo trapezoidale ed utilizzato per raccogliere le acque del lago di Nemi, a fini agricoli. Venne interrato negli anni '90 ma è ancora ben visibile in una mappa catastale (Fig. 1.4)<sup>(11)</sup>. È interessante notare da alcune fotografie degli anni '60 come questo vascone fosse ricolmo fino al bordo dalle acque nemorensi<sup>(12)</sup>.

Il tratto terminale dell'emissario di Nemi, tornato nuovamente a cielo aperto, corre verso sud per altri 2,1 km con un tracciato grossomodo parallelo a Via Ginestreto, dove se ne conserva un tratto scavato nel banco tufaceo (Fig. 1.11).

In questo tratto l'emissario di Nemi mantiene una pendenza costante dell'1%, per permettere alle acque di scorrere senza un'eccessiva pressione.

Nei pressi del Casale di Tor Paluzzi (oggi Vecchio Montano), l'emissario raggiunge una profondità di circa 5 metri, creando qui un piccolo invaso, nel quale andrebbe riconosciuto il pozzo (o *barathron*) dove venne gettato Turno.

Una foto aerea di Cecchina del 1957 permette di osservare il percorso dell'emissario di Nemi che corre parallelo a Via Ginestreto (Fig. 1.5, n. 1).

Infine, dopo aver sottopassato la Via Nettunense, l'emissario convoglia le proprie acque nel Fosso di Fontana di Papa, presso Via Montagnano, dando origine al fiume Incastro e terminando qui il proprio percorso (Fig. 1.30, n. 7).

8. Ancora oggi per Capo d'Acqua s'intende il tratto iniziale di un fiume. In Sabina le sorgenti delle Capore costituiscono il tratto iniziale del fiume Farfa, così come la sorgente di Caporio a Rieti è una delle fonti principali del fiume Velino (i termini Capore e Caporio derivano entrambi dal latino *Caput*). A *Paestum* le sorgenti del fiume Salso hanno dato origine al toponimo locale di Capaccio (da *Caput Aquae*).

9. F. COARELLI, *Gli emissari dei laghi laziali: tra mito e storia*, in "Gli Etruschi maestri di idraulica", a cura di M. Bergamini, Perugia 1991, pp. 35-41. V. CASTELLANI, *La civiltà dell'acqua*, Editoriale Service System, Roma 2000, p. 47. M. LILLI, *Ariccia: carta archeologica*, "l'Erma" di Bretschneider, Roma 2002, pp. 88 e 351. Per un confronto con i cunicoli arcaici di Roma vedere: F. RAVELLI, *Acqua potabile dai cunicoli "etruschi" nella Roma antica*, Forma Urbis, anno XI, nr. 7-8, luglio-agosto 2006, pp. 4-19.

10. V. CASTELLANI - W. DRAGONI, *Gli emissari dei laghi Albani. Aggiornamenti e prospettive*, Lazio e Sabina 2, Roma 2003, pp. 219-220.

11. Secondo alcune testimonianze lo sbocco dell'emissario nemorense presso la Rifota era grande circa 2 x 2,5 mt e rinforzato da blocchi di tufo, ma le misure eccessive sembrano corrispondere ad un ampliamento moderno dello speco. Negli anni '90 questo tratto dell'emissario è stato in parte "tombato" al fine di creare un vigneto ed oggi scorre sotterraneo per consentire comunque il deflusso delle acque.

12. C. MAURI, *Cecchina archeologica*, Aracne editrice, 2018, figura 4.17 a p. 182.